



• Giovedì 15 aprile 2004

IRAK IN FIAMME

o la vera storia della battaglia di Nassirya

Negli scontri del 6 aprile morti tra 50 e 100 miliziani. Ma il dialogo con gli sciiti ha evitato il peggio

FAUSTO BILOSLAVO
di Nassirya

I miliziani sciiti che la scorsa settimana si sono duramente battuti con le truppe italiane a Nassirya avrebbero subito perdite pesantissime. Secondo fonti attendibili del *Giornale* sarebbero morti almeno fra i 50 e i 100 combattenti armati. Bilancio che potrebbe addirittura essere più elevato, tra le

Gli Usa chiedevano un'azione dura.

Il comandante Chiarini: «Non vogliamo fare terra bruciata»

150 e le 200 vittime. I capi tribù sono venuti a recuperare i corpi dai villaggi vicini e li hanno contati, anche se non vogliono rendere noto l'esatto numero delle vittime per evitare di esacerbare ulteriormente gli animi.

Il comandante della task force italiana a Nassirya, il generale Gian Marco Chiarini, rivela che «le forze ostili superavano i mille elementi». Per quanto riguarda l'elevate perdite tra i guerriglieri, sottolinea che «dati certi non ci sono pervenuti e non abbiamo potuto verificarlo direttamente, ma si tratta di un bilancio plausibile». Basta tenere conto che in 18 ore di battaglia, delle quali cinque di fuoco ininterrotto, sono stati sparati 100mila colpi da entrambi le parti. «Avevo dato ordine ai soldati italiani di cessare il fuoco mentre gli sciiti portavano via i cadaveri», spiega il comandante del contingente, che il 6 aprile, sui tre ponti di Nassirya, ha combattuto la più aspra battaglia delle forze armate italiane dalla Seconda guerra mondiale.

Ma gli italiani hanno affiancato all'uso delle armi quello della diplomazia: un canale di trattativa è stato tenuto sempre aperto proprio per evitare un'escalation dello scontro che degenerasse in una battaglia casa per casa. Questa linea è stata appoggiata in pieno dal comando di lingua inglese. Gli americani al contrario premevano per una soluzione più drastica, con l'eventuale utilizzo di aerei ed elicotteri, che avrebbe rischiato di trasformare Nassirya in una nuova Falluja. Un tema, questo, esaminato anche dal premier Silvio Berlusconi con il presidente americano George Bush, nel corso del lungo colloquio telefonico di venerdì scorso.

Il primo problema che si era posto, quando gli estremisti sciiti avevano cominciato a «invadere» Nassirya armati fino ai denti, era relativo ai limiti di reazione fissati dal mandato della missione Antica Babilonia. Ci sono state consultazioni con Roma e si è deciso di adottare una strategia flessibile: fermezza sul terreno schierando i soldati italiani in assetto di combattimento, e nello stesso tempo apertura di un canale di dialogo con gli sceicchi, il governatore locale e gli estremisti sciiti. I rapporti «istituzionali» venivano tenuti dal generale Chiarini. La trattativa più delicata - quella con sheik Aus al Khafaji, il rappresentante di Moqtada Sadr a Nassirya, ora ricercato - era affidata al nuovo governatore italiano, Barbara Contini. «Noi siamo sotto il comando inglese, e la provincia di Dhi Qar è di nostra competenza. Non abbiamo mai pensato di ritirarci, ma non siamo venuti in Irak per fare terra bruciata. Vorrei tornare a casa lasciando un Paese migliore di quello che ho trovato», sottolinea Chiarini.

Da Bagdad il Consiglio provvisorio di governo, guidato dagli americani, nutreva qualche dubbio sulla strategia italiana. Gli uomini del Pentagono spingevano per un'azione militare più incisiva ed erano pronti a garantire l'appoggio aereo. A Qut, per esempio, il contingente ucraino ha preferito ritirarsi dalla città in mano ai ribelli sciiti per far posto ai marines, che l'hanno riconquistata con un vasto spiegamento di mezzi. Ma il generale britannico Andrew Stuart ha dato pieno appoggio alla tattica italiana con il suggerimento dell'autorità politica dell'ambasciatore inglese Nixon a Bassora. Nonostante i britannici avessero pronta una riserva di uomini per rastrellare la città, ha prevalso

la linea «angloitaliana» allo scopo di liberare Nassirya evitando di impantanarsi in una battaglia casa per casa. «La via che abbiamo scelto, dimostrare fermezza e allo stesso tempo essere disponibili al dialogo, è risultata pagante», spiega Chiarini, convinto di non aver perso l'appoggio della popolazione.

L'esigenza di dimostrare fermezza e probabilmente anche le pressioni americane hanno portato all'«Operazione Porta Pia», per liberare i tre ponti sull'Eufrate. Dopo un giorno di combattimenti, i miliziani hanno pagato un prezzo durissimo in termini di caduti. Le cifre ufficiali si fermano a una quindicina di morti, ma questo

numero sarebbe in realtà riferito solo ai corpi «passati» per il principale ospedale di Nassirya. Gran parte dei cadaveri sarebbe invece stata portata via e trasferita in altre località. Lo stesso generale conferma che i miliziani arrivavano da Ash Shatra, Siq Ash Shuyukh, Al Fukud, Ar Rifal. In pratica le principali cittadine della provincia. Secondo gli iracheni, tra le vittime ufficiali ci sono da 8 a 12 civili, compresa una donna e alcuni bambini, ma non ci è stato permesso di entrare in ospedale a parlare con i feriti. «Escludo che dei civili siano stati uccisi dal fuo-

co italiano. Quando li hanno spinti in prima linea, sul terzo ponte, ho dato personalmente l'ordine di non attaccare», puntualizza il generale, che «è orgoglioso del comportamento esemplare dei soldati italiani». In effetti l'uso deciso della forza per riprendere il controllo dei ponti e parallelamente la trattativa con i rappresentanti iracheni ha indotto i miliziani al ritiro.

Va anche registrato che nella battaglia di Nassirya, accanto all'esercito di Al Mahdi, l'organizzazione militare clandestina di Sadr, si erano schierati miliziani sciiti di altri movimenti. Soprattutto gli uomini del 15 Shaban, di ispirazione islamica e nazionalista, legati all'Irak. Uno dei suoi leader di punta è Salim Shareef, l'uomo che nel 1998 sparò a Uday Hussein, il figlio paranoico di Saddam. Con gli italiani Shareef aveva buoni rapporti e sedeva nel Consiglio di sicurezza provinciale. Ma sembra che sia stato ferito o ucciso durante la battaglia, e dunque l'estensione della rivolta a una base più ampia della maggioranza sciita non è esclusa. Spiega Adnan Sharif, assistente del governatore iracheno di Nassirya, il mediatore che faceva la spola tra la Contini e gli estremisti sciiti: «Se gli Usa attaccano Najaf (la città santa dell'Irak in mano ai ribelli sciiti, ndr), oppure arrestano o uccidono Moqtada Sadr - spiega - gli sciiti moderati si uniranno ai ribelli di Al Mahdi, e anche a Nassirya scoppierà l'inferno».



IN MISSIONE Soldati italiani a Nassirya. La dura battaglia con i miliziani di Al Sadr non ha compromesso i rapporti con le tribù sciite

(FOTO: LA PRESSE)

L'OPERAZIONE «PORTA PIA»

Quel lungo scontro per conquistare i tre «ponti della morte»

di Nassirya

Poco prima delle 4 del mattino del 6 aprile 600 soldati italiani, divisi in tre colonne, entravano nella periferia sud di Nassirya. Un migliaio di estremisti sciiti aveva scatenato da giorni incidenti per protestare contro l'arresto di un importante leader del movimento guidato da Moqtada Sadr. La polizia irachena si era volatilizzata, e i miliziani, armati fino ai denti, controllavano la città bloccando i tre ponti sull'Eufrate, soprannominati «ponti della morte» perché avevano visto in azione i primi kamikaze fedeli a Saddam Hussein.

Dopo sedici ore di durissimi combattimenti la nostra task force ha avuto ragione degli estremisti sciiti, subendo soltanto dodici feriti

Gli italiani, con 60 blindati e 8 carri Centauro, avevano il compito di liberare i ponti e riassumere il controllo della città. L'attacco aveva il nome in codice di operazione «Porta Pia». Sul ponte Alfa si è aperta la strada la prima colonna, che oltre a conquistare l'estremità nord doveva proseguire con una squadra di lagunari verso Fort Apache, l'isolata sede del governatore italiano, Barbara Contini, per dare man forte ai di-

fensori del fortino e portare munizioni.

Sul ponte Bravo, il secondo, è scoppiata la battaglia più dura con la colonna del capitano Vito Nitti, che ha guidato i bersaglieri dell'11° reggimento della brigata Ariete in mezzo a un diluvio di fuoco. Sull'altra sponda la resistenza dei miliziani era accanita, e i bersaglieri hanno combattuto duramente. Una squadra di tiratori scelti inviata in

aiuto è caduta in un'imboscata.

Sul terzo ponte, Charlie, i marò del reggimento San Marco hanno compiuto gesta di incredibile audacia. Alcuni uomini si sono arrampicati sulle fiancate del ponte per osservare meglio le linee nemiche, rimanendo esposti per ore al loro fuoco. Alla fine è stato autorizzato l'impiego di una blindo Centauro, che con una cannonata ha sbriciolato la più importante postazione dei mi-

liziati. Gli estremisti sciiti sparavano con fucili mitragliatori kalashnikov, lanciaraiz Rpg, mitragliatrici pesanti e si sospetta che abbiano impiegato anche dei mortai.

Il colonnello Luigi Scollo ha comandato il triplice attacco, la battaglia è durata fino alle 20 e gli italiani hanno avuto solo 12 feriti. A mezzogiorno sono iniziate le trattative e dopo altre ore di sparatorie i miliziani hanno accettato di sgombrare facendo posto alla polizia irachena. Dopo pochi giorni gli italiani hanno ripreso il controllo completo della città.

(FBI)